

Muntagne Nöste



2006

SEZIONALE
INTER



CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

Don Renzo Girodo

è salito più in alto

Era molto conosciuto Don Renzo fra gli appassionati di montagna. "Era" in quanto quella cara figura, piena in ricchezza spirituale, disponibile all'incontro ed alla condivisione con la gente all'insegna della semplicità di stampo alpino, ci ha lasciati...

...per salire più in alto.

Così la parrocchia di Celle, abbarbicata in amena posizione sui pendii che da Rocca Sella declinano sulla bassa Valle di Susa, è oggi orfana di quel suo pastore che aveva scelto di vivere fra la gente

dei monti il proprio ministero. Abituati in tanti anni alla sua presenza lassù, tutt'uno con la stupenda chiesa, la grotta di San Vincenzo e l'accogliente canonica, in quello spicchio di mondo accattivante per il pellegrino e l'alpinista, nel suggerire, peculiarmente, momenti di pace interiore e riflessione, quella porta chiusa ci relega in malinconia. Rammentando, fra tante altre realtà, Don Renzo quale artefice di restauri della cappella rifugio di Rocca Sella uni-

tamente all'ubicazione della statua della Vergine, in sinergia con il CAI di Almese (del quale era socio e fratello dell'attuale presidente Vittorio) nonché celebrante ogni prima domenica di settembre della funzione religiosa sulla predetta vetta, proviamo nel profondo del cuore la gratitudine che caratterizza la rimembranza delle persone buone che lasciano un grande vuoto pur nella gratificazione del ricordo. Gli appassionati di montagna nostrani oggi ben sanno come in quel piccolo cimitero di montagna prospiciente l'antica chiesetta romanica ed il suo campanile, che fende con suggestivi rintocchi i silenzi dell'alpe, riposa un amico.

Elisio Croce



1945-2005

Da questo assunto partiamo per raccontare la storia di un ragazzo di 18 anni e della sua valle.

Se scendiamo un poco per le praterie che digradano dalla grande Croce del Collombardo possiamo trovare, seppure con un po' di fatica, la traccia di un vecchio sentiero che, a mò di balconata, attraversa verso est questa splendida, elegiaca, nascosta valle del Sessi, per poi discenderne la sua sponda sinistra orografica, un tempo popolata di tanti piccoli alpeggi dai nomi non ancora dimenticati.

Dove la traccia di questo sentiero incrocia il Rio Freddo, che scendendo dal Civrari forma il suo stretto orrido, ci imbattiamo in una piccola croce che ricorda il sacrificio di un ragazzo di 18 anni il quale avrebbe certo preferito "vivere" le sue montagne senza dover subire le ingiustizie per le quali lui e tanti altri avevano lasciato il fondovalle ed erano stati chiamati "ribelli" e "partigiani".

Si chiamava Nello Pettigiani, nativo di Caprie, e mentre passava su questo belvedere della sua valle certo non pensava di poter mettere il piede su una mina anti-uomo, un ordigno vile già nel solo nome che ancora oggi fa migliaia di vittime, spesso innocenti, dove gli uomini hanno la folle presunzione di dichiararsi "nemici".

Un tributo il suo ancora più difficile da pagare poiché richiesto nel terzo giorno di un maggio fiorito di speranze come quello del 1945 quando la guerra appena finita lasciava tornare nell'animo di quei ragazzi in armi il ricordo e le speranze di tempi migliori, una nostalgia di felicità che finalmente poteva ritrovare appagamento in una vita che – è sempre utile ricordarlo – era molto più avara di conforti rispetto a quella odierna. Una vita alla quale Nello non poté ritornare, ingrandendo così quello che possiamo definire il danno più subdolo della guerra. Quando fu final-

memoria di un sacrificio

"Le nostre radici comuni sono costellate di vicende a noi più o meno conosciute.

La nostra storia è probabilmente l'intreccio di queste vicende e gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti sono, in qualche modo, essi stessi le nostre radici.

Uomini come fossili, immortali anche se immobili.

Nascosti ma testimoni di un tempo passato, aspettano che roccia e polvere che li nascondono vengano rimosse per riportare alla luce lo spaccato del tempo passato che essi rappresentano"

Ignazio Falconi



mente finita aveva risparmiato pochi tra i giovani che più di tutti avevano le forze e le prerogative per ricominciare tutto da zero con la loro voglia di fare, di esporsi, di mettersi in gioco anche per poco o nulla; impresa ardua per chi aveva vissuto una lunga vita di asprezze, come la scalata di una parete a picco.

SE 60 anni sono passati da allora e Nello con tutti gli altri caduti, ma liberi, sulle nostre

montagne hanno smesso di invecchiare noi, che possiamo goderci la pace e la bellezza raccolta e discreta di questi luoghi, abbiamo la grande opportunità di scoprirli o riscoprirli.

Del resto l'orrido del Rio Freddo non dista più di mezz'ora di cammino dal Collombardo, un percorso in leggera discesa dal vertice della nostra memoria.

Lorenzo Canali Devos

Santuario del Collombardo

Trecento anni tra i monti

Lassù, sull'ameno pianoro delimitato dal Civrari e dalla Tomba di Matolda, il Santuario del Collombardo, che s'erge maestoso accarezzato dalle nebbie, in nome della fede e dell'operosità della gente di montagna, compie il suo trecentesimo compleanno.

I declivi scoscesi, digradanti sulle valli del Sessi e dell'Orsiera, disegnati qua e là di alpeggi e d'armenti, vestono

di suggestive policromie monti leggiadri segnati da pascoli che hanno caratterizzato per secoli l'economia alpina delle tantissime borgate sparse fra i faggi ed i castagni. Per altro, selci e ceramiche rinvenute sul predetto pianoro, testimoniano una frequentazione umana del Collombardo sin dall'età del ferro mentre il toponimo stesso rimembra storie e leggende legate alle vicende longobarde successive alla sconfitta degli occupanti, i discendenti del re Desiderio, da parte di Carlo Magno ed alla bella Matolda perita fra i dirupi che oggi vestono

il suo nome.

La cappella votiva originaria, eretta nel 1705 da Giovanni Battista Giorgis di Forno (Lemie), trovando successivamente fra le genti di Laietto e Prato Bottrile operosità suggerita dalla devozione alla Madonna degli Angeli si è trasformata, via via, nella corposa struttura odierna con chiesa capiente, foresteria e variegati locali di servizio; un edificio veramente incredibile stante la difficoltà nel trasporto dei materiali nel tempo in cui non c'erano strade. Secoli di pellegrinaggi, processioni votive con partenze da una decina di paesi e borgate limitrofe per suffragare la pioggia o il bel tempo, (poiché il minimo vitale per le genti dei monti era subordinato all'abbondanza delle messi), hanno tracciato i sentieri e consunto le pietre delle mulattiere; al Collombardo arrivava gente anche da luoghi parecchio lontani tant'era noto quell'itinerario di fede. Non casualmente quindi siffatto giubileo coinvolge emotivamente la gente delle nostre Valli.

Presenziando da parecchi anni

alle giornate volta a solennizzare liturgicamente la Regina degli Angeli, nell'intento di dare una mano al parroco ed ai volontari circa la preparazione dell'accoglienza e delle manifestazioni connesse, previo parere dei predetti collaboratori per il Santuario ho pensato, assieme a Gabriella Titonel, alla stesura di un libro in merito al Collombardo sotto l'aspetto storico ed ambientale, tracciandone i variegati itinerari per giungere, camminando, lassù, su quel colle spartiacque fra due valli ed assai frequentato dagli escursionisti.

Come frequentatore della

montagna da quasi mezzo secolo, ho curato proprio la parte connessa alle "vie per il Collombardo" contestualmente alle peculiarità del territorio e delle genti che ancora salgono agli alpeggi continuando così nel tutelare l'ambiente alpino, corredando gli itinerari stessi con le curiosità che si possono incontrare durante il cammino. Conseguentemente, orologio, altimetro e bussola in mano, ho ripercorso i diversi sentieri, a 360° attorno alla meta, in modo di aggiornare circa tempi e spunti interessanti i passi di coloro che s'apprestano all'escursione evidenziando come





molti sentieri, assai percorsi un tempo dalle genti e dalle mandrie, oggi sono in gran parte scomparsi nel sottobosco in quanto alcuni versanti non sono più frequentati dai pastori. In effetti, intervistando alcune persone che hanno trascorso la loro gioventù presso gli alpeggi ho ascoltato testimonianze di una vita severa, memore d'un tempo in cui non c'erano strade di collegamento e la fatica quotidiana era veramente sovrumana. Molto spesso noi, che la montagna la frequentiamo per diletto, invidiando magari talvolta coloro che la vivono per "mestiere", non conosciamo l'epopea di coloro che avanti il sorgere dell'aurora già salivano sulle asperità più ripide e pericolose per strappare quei fili d'erba irraggiungibili anche dalle capre in modo da farne provvista per l'inverno dopo averli portati a spalla sino alle borgate presso il fondo valle,

con ripetuti viaggi giornalieri. Oggi, presso molti alpeggi abbandonati, che sembrano usciti dalle fiabe tanto sono ubicati in posizioni amene al riparo di roccioni e su pascoli in fiore, si respira la malinconia. Non si sentono più voci di bimbi ed i sonagli che annunciavano il ritorno del bestiame mentre i silenzi sono rotti solamente dalla brezza che soffia fra i serramenti scardinati e gli assiti sfondati; spesso, cumuli informi di pietrame rammentano come in quel posto fumava un camino e pulsava la vita di una famiglia.

Fra le curiosità che hanno caratterizzato quel territorio attorno al Collombardo non potevo dimenticare la guerra di Resistenza considerando come la montagna condovese ha ospitato migliaia di partigiani ed in quelle baite oggi fatiscenti sono stati partoriti tanti sogni di libertà e disegnati progetti per un mondo

nuovo mentre numerose croci, consunte dal tempo, segnano qua e là il sacrificio di giovani di queste nostre montagne in nome di un ideale.

Credo del resto, che coloro che frequentano la montagna abbiano piacere di conoscere lo spirito che ne ha caratterizzato il passato permeandone il presente, mentre il brontolio dei torrenti fra i sassi, fendendo i silenzi dell'Alpe, sembra sussurrare le leggende delle nostre genti rimembrando magari le cantilene dei tanti rosari scanditi nelle stalle o lungo le frequentatissime processioni così come la presenza dei tanti piloni votivi posti all'intersecarsi dei sentieri o sui cucuzzoli che sovrastano i pascoli, testimoniano la fede semplice, di chi legava il Divino alle stagioni ed ai lavori della terra cercando conforto in quei segni di religiosità come mediazione fra la terra e il cielo mentre si spendevano su questi monti sudore e sentimenti.

Oggi le mulattiere ed i sentieri sono spesso ricoperti di foglie: i muri a secco che terrazzavano anche gli anfratti

più parchi e scoscesi segnano, come un museo all'aperto, antichi mestieri ed incredibili laboriosità, offrendo, a coloro che sanno coglierle, contestualmente al piacere della camminata fra i silenzi, una lezione di storia e gestione del territorio suggerendo quello spirito riferito ad uno spicchio di mondo che gli amanti della montagna certamente sanno cogliere.

Altro aspetto circa le curiosità concerne le variegata prospezioni minerarie che nei secoli scorsi hanno interessato il territorio predetto, fra Maffiotto e Rubiana e Lemie, per l'estrazione e la lavorazione di rocce contenenti ferro, rame, calcopirite; un lavoro veramente incredibile se si considerano i mezzi impiegati e le vie di trasporto per la fusione nei forni a fondo valle mentre cercatori di cristalli hanno collezionato pezzi stupendi fra l'Alpe delle Frasse ed il Civrari; una ricerca che continua tutt'oggi riservando ancora gradite sorprese. Ma la storia, collegata alla fede semplice della gente di montagna la si scopre anche lassù nella cappella del

Santuario dove decine di ex voto rammentano devozioni previo didascalie oranti, volte a ringraziare la Madonna per grazie ricevute nel salvare la vita al figlio in guerra o la mucca dal cadere nel dirupo, con una carica di fede che stupisce e commuove facendoci comprendere più di tante parole scritte la vita d'un tempo.

Fra gli itinerari descritti nel libro non manca la salita da Celle al Civrari per cresta o la parte del "sentiero balcone" che interessa il territorio oltre ai percorsi di mountain bike, sci alpinismo, canyoning lungo il Sessi e palestre di roccia, in modo da suggerire a chi intende frequentare la nostra stupenda montagna incentivi naturalistici e storici per gustare pienamente l'escursione.

Ho dedicato le predette pagine

ad amici caduti proprio fra quei monti che tanto amavano, usufruendo anche dei ricordi che porto nel cuore per poter trasmettere ad altri la bellezza e la pienezza spirituale di scampoli d'universo dove tutto è pregno di fede e di sudore per amore della propria terra.

Al cospetto di quei monti, pur nella sua corposità, sembra un puntino quel Santuario edificato dall'uomo, ma veramente pare collegare la terra al cielo quando, incorniciato di genti, di fiori e d'armenti, viene avvolto dalle nebbie per riapparire tosto più maestoso di prima mentre la brezza accompagna a Valle, sussurrando fra i faggi e i castagni, assieme alla cantilena dei mille ruscelli argentati, le voci oranti delle genti emigrate nell'eternità.

Elisio Croce



Nasce il bivacco Orsiera

La montagna soffre perché i contadini l'hanno abbandonata, i pastori sono restati in pochi e i turisti la frequentano saltuariamente; per ridare vita alla montagna è necessario facilitare tutte le attività ad essa connesse.

Il Comune di Mattie, il Parco Orsiera-Rocciavré e la sezione del CAI-UGET di Bussoleno, con collaborazione incrociata, hanno rimesso in funzione le bergerie in località Pian dell'Orsiera creando un casotto per i guardia parco, un accogliente locale per i pastori ed un bivacco ben attrezzato per gli escursionisti.

Il bivacco può accogliere

comodamente una decina di visitatori: la cucina dispone di tavolo, panche, lavandino, stufa a legna, illuminazione elettrica, piatti, posate, bicchieri e casseruole; il dormitorio è composto di 10 posti letto a castello con comodi materassi e coperte di lana; il servizio igienico è dotato di turca ed angolo doccia con acqua calda grazie alla presenza di pannelli solari e fotovoltaici.

La località dove sorge la struttura è un ampio pianoro a quota 1930 metri, geograficamente ben sistemato per poter essere raggiunto dal basso (partenza dalla Borgata di Prà la Grangia e dalle bergerie delle Toglie), da est (dal rifugio Toesca attraverso la Porta del Chiot), e dall'alto scendendo dal Colle dell'Orsiera.

Visti gli itinerari di accesso sopra riportati si intuisce come il bivacco possa essere utile per effettuare delle interessanti escursioni alpinistiche, prima fra tutte quella al Monte Orsiera, sia per la via normale attraverso l'omonimo

colle sia per le vie di roccia della parete nord-ovest.

Il bivacco è anche utilizzabile, come punto di sosta, per chi voglia percorrere una via "franchigena alta" arrivando da Pian Gelassa e con destinazione il rifugio Toesca. In primavera può essere punto di partenza per interessanti gite scialpinistiche.

Il bivacco Orsiera resterà liberamente aperto al pubblico (... speriamo educato) per tre mesi estivi quindi, per il resto dell'anno, sarà usufruibile ritirando la chiave al "Ristorante delle Alpi" in Borgata Giordani di Mattie.

Da quanto sopra descritto si intuisce l'importanza turistico-alpinistica del nuovo bivacco e ci si auspica che la frequentazione della zona, inclusa nel Parco Orsiera-Rocciavré, possa raggiungere il livello che la località ben merita. Durante l'estate 2005, in cui è stato possibile usufruire liberamente per due mesi della struttura, risultano, dalla consultazione del "registro per i frequentatori", un buon numero di presenze con lusinghiere annotazioni.

Sergio Belmondo



“Adatta ai sobbalzi di un viottolo di campagna, alle salite impossibili delle mulattiere, alle discese dissestate dei sentieri, permette al tempo stesso lunghi tragitti su strada asfaltata, apre nuove affascinanti prospettive nel campo dell'escursionismo, nel rispetto per l'ambiente e la corretta fruizione dei beni naturali”.

Con queste parole, nel lontano 1985, veniva presentato dalla rivista *Airone* il primo modello di mtb costruito in Italia, il famoso “Rampichino”. I redattori di *Airone* non si limitarono a promuovere questa strana bicicletta: vollero sperimentarne la reale applicazione in campo escursionistico. Con questa prospettiva,

CAI e mtb,

un binomio possibile

idearono e realizzarono una traversata a cavallo delle Valli Grana, Maira e Varaita. I risultati furono superiori alle attese, come traspare dal loro commento finale: “È nato così un nuovo sport che potremmo chiamare ciclo-alpinismo e che ricorda molto lo sci-alpinismo: lunghe salite in valli dimenticate e divertenti discese, accurata preparazione delle gite su carta con lo studio dei dislivelli, delle pendenze, ricerca di itinerari sempre diversi, che consentano anche l'acquisizione di nuove tecniche”.



A vent'anni di distanza possiamo oggi affermare che questa riflessione segna a tutti gli effetti la nascita dell'escursionismo in mtb e, con un pizzico di sano campanilismo, siamo orgogliosi nel riconoscere che questa nuova attività nacque proprio sulle nostre Alpi piemontesi.

Il cicloescursionismo

Anzitutto è doveroso sgombrare il campo da una serie di equivoci.

Esistono diversi tipi di bicicletta, comunemente identificati sotto la denominazione "mountain bike". In realtà si tratta di mezzi destinati a utilizzi diversi, a partire dal

downhill per finire al free-ride, al trial e via dicendo. A rigor di termine, questi modelli dovrebbero essere definiti propriamente "bici da downhill", "bici da trial" e così via. La "mountain bike" nel senso letterale della locuzione (bici da montagna) è una e una sola: quella altrimenti catalogata nella specialità del "cross country".

Questo è il mezzo che vogliamo prendere in considerazione: quello che trova il suo migliore impiego ai fini escursionistici.

Una seconda irrinunciabile premessa riguarda l'escursionismo in genere: questa attività è oramai da diversi

anni parte essenziale del CAI, gode di autonomia gestionale e tecnica, motiva la propria essenza su fondamenti teorici universalmente riconosciuti. Infine, giova ricordare che la mtb è "ecologica": non sporca, non inquina, non produce rumore, non lascia impronte sul terreno più di quanto possa lasciare la suola di uno scarpone, purché guidata in maniera accorta e corretta. Basterebbero queste semplici premesse a giustificare la pratica del cicloescursionismo in ambiente montano. Possiamo comunque affermare che la bicicletta tipo "mountain bike", per le sue caratteristiche tecniche, è strumento ideale per compiere escursioni su determinati percorsi: consente più rapidi spostamenti e permette di completare anelli anche di considerevole lunghezza. Rende inoltre piacevole percorrere strade a quote medio-basse, solitamente "snobbate" dall'escursionista a piedi, che non vi trova sufficienti motivazioni.

Il cicloescursionismo pertanto non si pone in antitesi all'escursionismo classico, piuttosto lo completa. Come d'inverno si ricorre a mezzi artificiali (racchette, sci) per



aumentare le prestazioni e diminuire lo sforzo fisico così, anche nelle altre stagioni, si può impiegare la mtb per una nuova forma di escursionismo su adeguati percorsi.

Si possono allora realizzare traversate relativamente lunghe, risalendo - ad esempio - un vallone servito dalla antica viabilità militare, valicando con un breve tratto bici a spalle e scendendo lungo i sentieri di un altro vallone, visitando luoghi e ambienti diversi. La possibilità di effettuare un veloce spostamento su asfalto, lungo e noioso se fatto a piedi, è quello che fa la differenza tra l'escursionismo "classico" a piedi e quello in mtb. Il ritmo, non solo in salita, è quello dell'escursionista: non si cede al richiamo della velocità, ci si ferma anche e soprattutto per ammirare il panorama e le varie emergenze storico-naturalistiche del paesaggio alpino.

Le motivazioni culturali, che ci inducono a praticare il cicloescursionismo, sono le stesse che animano le attività escursionistiche del CAI. Grazie alle potenzialità del mezzo, infatti, la mtb può essere lo stimolo a percorrere sentieri, mulattiere e sterrati a bassa quota, riscoprendo quella fascia mon-

tana un tempo sede della vita rurale; può offrire l'occasione per recuperare l'antica rete viaria, dalle strade agro-silvo-pastorali a quelle militari, dalle mulattiere ai sentieri di collegamento delle antiche borgate, per valorizzare i piloni votivi che vi si incontrano, ecc.

La Mountain Bike allora può diventare anche l'occasione per visitare villaggi ormai disabitati, scoprendo le tracce di una civiltà alpina che si è sedimentata in lunghi secoli di lavoro collettivo e che ora, con l'abbandono dei luoghi, rischia di essere dimenticata. In questo si ritrova l'essenza della conoscenza quale componente dell'alpinismo, ai sensi dell'art. 1 dello statuto CAI: la mtb può fornire nuove motivazioni per ulteriori conoscenze dell'ambiente montano.

Il CAI e la mtb

Se le motivazioni culturali, che stanno alla base del cicloescursionismo, sono le stesse su cui si fondano le attività escursionistiche del CAI, ci è difficile comprendere l'ostilità di tanti soci verso questa pratica.

D'altro canto sono numerosi i soci CAI appassionati di mtb, che già da anni fanno cicloe-

scursionsimo.

Al di là delle ragioni personali di ciascuno, vi è un dato di fatto: in genere, sono proprio gli escursionisti a piedi ad ostentare la maggiore insofferenza nei confronti dei bikers, atteggiamento che talora evolve a livelli di astio tali da censurare o persino criminalizzare l'impiego della mtb in montagna. Tutto dipende dal comportamento di chi percorre un sentiero in mountain bike, visto che la maggior parte delle critiche all'uso della bicicletta sui sentieri di montagna trae alimento dalla maleducazione dei ciclisti: purtroppo, è innegabile che vi siano persone che affrontano i percorsi fuoristrada senza il dovuto rispetto per la natura e per gli altri fruitori della montagna.

In questo però il CAI potrebbe avere una parte di responsabilità: se vi sono individui che scorrazzano per sentieri e per prati in sella ad una bicicletta, incuranti dell'ambiente e degli escursionisti a piedi; se anche in mountain bike ci sono vandali, spericolati e maleducati, è anche demerito del CAI, perché la "mala-educazione" è in gran parte dovuta a mancanza di educazione.

Chi, infatti, meglio del CAI

può, deve, dovrebbe educare a frequentare la montagna? Per far questo, per assolvere ai suoi compiti educativi nei confronti dell'uso della mtb in montagna, occorre che il CAI accolga il cicloescursionismo tra le proprie attività. D'altro canto, soltanto pontificare divieto e disappunto non ci renderebbe interlocutori credibili.

Questo atteggiamento culturale, che si accompagna alla "missione" educativa del CAI, è stato magistralmente enunciato dal Presidente Generale Annibale Salsa nel suo saluto ai delegati dell'Assemblea di Genova: "In una Società dove regna incontrastata la libidine della velocità, della *performance* ad ogni costo, dell'antagonismo e dell'eccesso tecnicistico, in un'epoca in cui anche in montagna si è esplorato e conquistato quasi tutto, l'esplorazione diventa una ricerca interiore di ordine esistenziale e culturale, che la pratica dell'alpinismo in ogni sua manifestazione deve convintamente promuovere. [...] Perciò l'azione formativa che dovremo promuovere dovrà bilanciare gli aspetti tecnici con quelli umanistici (e naturalistici), perché non vanno confusi i mezzi con i fini".

Sofferamoci su quest'ultima affermazione: quali sono i mezzi e quali i fini?

Possiamo dire che ci sono due opposte concezioni della montagna, che si traducono al lato pratico in due diversi modi di andare in montagna. Da un lato, c'è chi usa la montagna come se fosse un *luna park*, un terreno di divertimento fine a sé stesso. Si tratta di quelle persone che - ad esempio - vanno in bici per il solo piacere della *performance* tecnica o atletica: il loro fine è l'andare in bicicletta, la montagna è il mezzo, lo strumento: un terreno di gioco ove dimostrare le proprie abilità e per questo si usa, si sfrutta la montagna al solo fine di andare in bicicletta.

Noi del CAI invece ribaltiamo il concetto: il nostro fine è andare in montagna e la bici è solo uno strumento, è il mezzo, uno tra i tanti possibili mezzi che ci consentono di andarvi. A noi non interessa la *performance*, non facciamo gare: facciamo escursioni, proprio per godere dell'ambiente, dei panorami; per conoscere e vivere da vicino la montagna. L'alpinismo è da sempre inteso come raggiungimento della vetta: ma salire

in cima significa pure raggiungere lo scopo, conquistare il traguardo, anche se esso è "solo" il silenzio di un colle, la quiete di un bosco, l'iridescente bellezza di un laghetto nascosto. Per questo ci viene naturale il rispetto dell'ambiente e di chi incontriamo sul nostro percorso. Il corretto utilizzo del mezzo nell'ambiente montano non è una regola, non è una imposizione: è la naturale conseguenza di siffatto atteggiamento. In questo sta la dignità del cicloescursionismo nella famiglia del CAI, così come possono starci l'escursionismo a piedi o il torrentismo, la speleologia o il fondo -escursionismo: attività alpinistiche nel senso lato del termine, aspetti diversi di un'unica, magnifica e poliedrica azione, che favoriscono l'andare in montagna senza artifici motorizzati, che è guadagnarsi la natura con sana fatica, in sicurezza, ciascuno secondo le proprie possibilità tecniche ed atletiche.

L'esperienza del Convegno LPV

Molti Soci CAI, già da tempo, hanno capito e applicato questi semplici concetti. L'attività Sociale in mtb è nata così, spontaneamente, in seno a diverse Sezioni. Ma il nostro

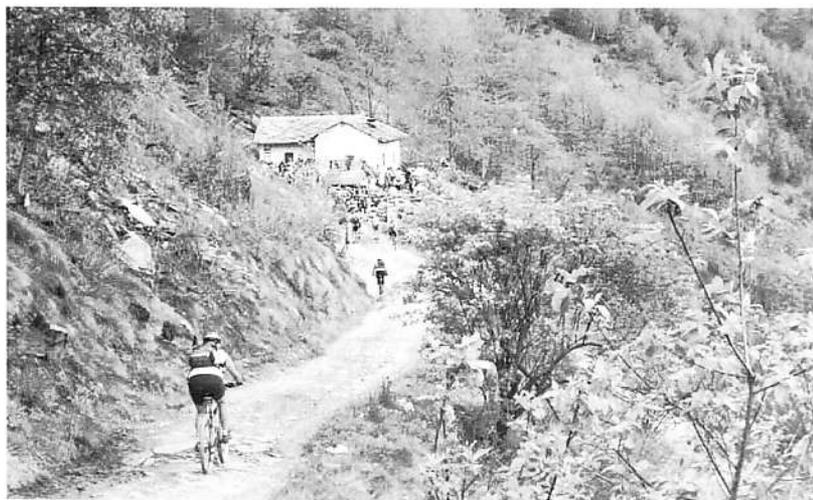
Sodalizio ha una struttura complessa: con l'occasione di dover affrontare e risolvere difficoltà burocratiche legate a questioni assicurative, nel 2000 il CAI di Moncalieri e il CAI Torino – Sottosezione di Chieri si unirono per promuovere il confronto tra le varie realtà CAI interessate alla mtb, per scambiare esperienze e condividere le problematiche. Il 2 Marzo 2002 si svolse a Torino un incontro tra diverse Sezioni che avevano già inserito la mtb nei propri programmi Sociali. In totale sintonia di vedute, gli aderenti costituirono un comitato spontaneo interregionale per attivarsi presso il Convegno LPV, al fine di affrontare le questioni legate al riconoscimento ed alla promozione della mountain bike all'interno del Sodalizio.

Tra le varie considerazioni, sottoposte all'Assemblea del Convegno, si è posto l'accento sulla necessità di accogliere le nuove forme di frequentazione della montagna, in quanto il CAI ha l'esperienza e la competenza per indirizzare ogni nuova forma di "alpinismo" verso un corretto approccio all'ambiente alpino, in piena sicurezza e nel pieno rispetto per l'ambiente

stesso. Questo dimostra la vitalità e la "modernità" del sodalizio. Non perché segue le mode, piuttosto perché, ponendosi a servizio di nuove pratiche montane, rende un servizio alla montagna stessa, indirizzando le diverse attività nell'ottica di una sua corretta frequentazione. Rifiutare questa apertura significherebbe abbracciare la tesi della esclusività, che può preludere alla diaspora di chi vuol continuare a coltivare le proprie molteplici passioni. Una seconda considerazione ha preso le mosse dall'esperienza delle Sezioni praticanti: di fronte al proliferare di gruppi di sportivi con finalità agonistiche, che attirano i giovani e li invogliano alla pura velocità – come si diceva

prima, a sfruttare la montagna come terreno di divertimento fine a se stesso - occorre che anche il CAI possa disporre di accompagnatori qualificati, in grado di insegnare le giuste tecniche di guida per non rovinare i sentieri e, più in generale, una cultura di rispetto per l'ambiente alpino, anche nel settore della mountain bike.

Queste ed altre tesi, elaborate dal comitato interregionale, vennero presentate al Convegno LPV di Verrès (Novembre 2002), a seguito delle quali l'Assemblea ha accolto e ha deliberato a larghissima maggioranza a favore della costituzione di un OTP – Organo Tecnico Periferico per l'attività di Cicloescursionismo in moun-



tain bike. La Commissione, eletta al Convegno di Torino (Novembre 2003) si è subito messa al lavoro: ha organizzato il primo corso per Accompagnatori LPV di Cicloescursionismo, titolando 31 nuovi AC; ha costituito alcuni gruppi di lavoro per affrontare al meglio tutto quanto riguarda l'organizzazione e la caratterizzazione della nuova attività, a partire dai temi più tecnici – quali la definizione di una scala delle difficoltà o delle tecniche di guida – a quelli etici con la redazione di un codice di autoregolamentazione; dall'ambito organizzativo con le modalità di conduzione di gruppi, a quelli ambientali con

l'individuazione e la segnalazione di percorsi adatti alla pratica della mountain bike. Tra i vari fronti, su cui la Commissione è impegnata, la vicenda della ventilata ipotesi di completa asfaltatura del Colle delle Finestre ha fornito l'occasione per un confronto con altre realtà sul recupero e la salvaguardia di quel meraviglioso patrimonio storico costituito dalle strade militari alpine, di cui il Piemonte e in particolare la Valle di Susa possono giustamente vantarsi di possedere. I documenti prodotti, così come tutte le altre iniziative, sono pubblicati sul sito della Commissione all'indirizzo www.mtbCAI.it.

Nell'immediato futuro, i numerosi contatti con sezioni di altre regioni ci esortano ad esportare l'esperienza LPV. La Commissione si sta attivando presso gli Organi Centrali per ottenere il riconoscimento dell'attività a livello nazionale e difenderne l'autonomia: il cicloescursionismo è infatti attività autonoma e indipendente, vive di luce propria, non è subordinata ad altre attività, proprio come il fondo escursionismo non è in posizione ancillare allo scialpinismo. Di fronte alla burocrazia del Sodalizio, non ci si può distrarre: basta un nulla e ci si trova il classico "bastone tra le ruote".

I segnali di approvazione e di incoraggiamento sono comunque più numerosi dei disconoscimenti. Del resto, l'impegno dell'OTP è volto a formare un'attività eticamente corretta: indirizzando i praticanti verso un uso appropriato del mezzo, nel rispetto dei luoghi e delle persone, sappiamo di poter rendere un buon servizio all'ambiente e alla montagna.

Marco Lavezzo

*Sezione di Torino
Presidente Commissione LPV
per il Cicloescursionismo in mtb*



Evviva le gare di mtb...

ma pulite!

Il mese di aprile di quest'anno ci ha riservato un bel po' di pioggia ma il mattino del lunedì di festa del 25 ci svegliamo e finalmente vediamo la luce del sole filtrare tra le fessure delle persiane!

Io e la mia famiglia, arzilli e contenti, ci alziamo e subito pensiamo di partire per una breve gita vicino a casa perché è un po' tardi e, tra l'altro, non si è fatto un gran che di allenamento nelle domeniche passate.

La nostra bella valle di Susa ci offre molte possibilità di magnifiche passeggiate proprio "dietro casa".

Decidiamo di salire alla Sacra di San Michele, ma non dalla classica acciottolata "Via Crucis" che parte da Sant'Ambrogio ma dal sentiero che parte da Chiusa San Michele.

C'è un ampio parcheggio; ci fermiamo, il tempo di infilarci gli scarponcini, zaini in spalla e... via.

Un cartello avverte del divieto di circolazione, nella mattina-

ta, agli automezzi causa una gara ciclistica di mountain bike; la zona è anche transennata.

Attacchiamo il sentiero che si snoda verso l'alto e ci troviamo subito immersi nel fresco verde del bosco.

Finalmente è il momento di liberare i pensieri, ascoltare il cinguettio di una miriade di uccellini che ci tengono compagnia anche se i nostri passi fanno rumore!

Man mano che procediamo risuona in sottofondo il ronzio della vita della valle. Voci lontane, un treno che passa

sferragliando, motori di auto e di moto che viaggiano lungo le strade verso mete sconosciute.

Camminiamo così, tranquilli, per un po' ed iniziamo a vedere, in alcune curve, delle segnalazioni con nastro bianco/rosso legato tra due piante. Dove il sentiero diventa stretto, dove diventa imperioso, dove curva a gomito sono apposti cartelli anch'essi



legati alle piante che avvisano "curva pericolosa" oppure "attenti pericolo".

A metà circa del tragitto, incontriamo una persona che ci invita a procedere con molta prudenza perché i gareggianti di mtb, tra breve, arriveranno veloci; ci suggerisce di fermarci in un'area di sosta attrezzata che c'è poco più in alto.

Poco oltre, un altro signore ci ripete più o meno le stesse cose; così, quando arriviamo ai tavoli, decidiamo di fermarci ad aspettare il passaggio dei ciclisti.

Trascorso un tempo considerevole, nulla accadendo, riprendiamo il cammino al di fuori del sentiero tracciato, in mezzo al sottobosco, fino al bivio che, sulla sinistra, sale alla Sacra mentre sulla destra conduce ad una frazione da dove scenderanno i ciclisti della gara.

All'improvviso sentiamo il rombo di una moto da trial che preannuncia il passaggio dei gareggianti, seguita dal sopraggiungere del primo della corsa.

Già oltre il bivio, saliamo veloci verso la Sacra, che rag-

giungiamo di lì a poco.

Fa sempre piacere ammirare da vicino la maestosità di questo importante monumento e godere dell'ottimo panorama dalla cima del monte Pirchiriano.

Mangiamo un frugale pasto, ci riposiamo e ci avviamo al sentiero per ridiscendere a valle.

Tutto va bene, sono le prime ore del pomeriggio, a quest'ora non dovrebbe esserci più traccia dei ciclisti. Invece, giunti alla biforcazione del sentiero, vediamo ancora dondolare dalle piante i nastri colorati ed anche i cartelli di avvertimento; nessuna traccia invece dei ciclisti, non ci sono più neanche i controllori sparsi lungo il sentiero.

Ci sentiamo allora "obbligati" a fare quello che ogni persona amante della natura farebbe; durante la discesa stacciamo tutti i nastri ed i cartelli abbandonati, continuando a chiederci come mai i "Signori" che controllavano il passaggio non li avessero raccolti durante la discesa. Sarebbe costata veramente tanta fatica togliere ciò che sicuramente è stato faticoso

posizionare?

In effetti è proprio così; i ciclisti sono passati da un pezzo ma non si può proprio dire che di loro "non c'è più traccia"!

La nostra intenzione, una volta ridiscesi, era di "ridarli" al club che aveva organizzato la gara, ma arrivati giù, non c'era più nessuno.

Ci siamo chiesti "se non fossimo passati noi, quanto tempo sarebbero rimasti lì ad inquinare ed a deturpare il bosco?".

L'appello, quindi, rivolto a tutti i frequentatori della montagna è: non lasciate, se possibile, tracce del vostro passaggio, non solo sulle vette più alte, ma anche in quei posti che possono sembrare "semplici e banali". Questi sono posti preziosi, proprio perché "giardino di tutti"; vanno quindi conservati così come sono, nel massimo del rispetto!
Grazie

Susanna Ogliino

Mercoledì 25 maggio 2005.

Salgo faticosamente i tornanti che portano al Colle delle Finestre.

L'asfalto nuovo di zecca è liscio come un biliardo, è un lunghissimo tazebao di spray bianchi e rossi che mettono in discussione paternità di politici vecchi e nuovi. Leggo ad ogni pedalata consigli ed insulti, denunce sulle cose che fanno male alla salute, sorrido per la creatività e l'ironia, anche se zigzagare tra la vernice fresca mi procura un certo fastidio.

Al km 4 le scritte spariscono. Mancanza di vernice o forze dell'ordine al lavoro? Sono solo, salgo nonostante il divieto assoluto di transito, ma voglio vedere lo stato dei lavori. Passano rari mezzi autorizzati. Dapprima al rombo dei motori mi nascondo nel bosco, poi prendo confidenza e forte del mezzo a pedali e delle 4 (mila) firme raccolte, rimango alla vista, che mi arrestino pure. Nessuno mi fa tornare indietro.

Gli operai che stanno sistemando gli ultimi tre km

Uno sguardo dal COLLE

di sterrato, mi salutano. Parliamo dei lavori, fingo di non sapere che passerà il Giro.

In effetti la strada è un fantastico tappeto grigio, morbidissimo. Sopra il vecchio sedime viene stesa una protezione di tessuto non tessuto, poi più strati di ghiaia di pezzatura diversa. La ghiaia copre anche i canali di scolo laterali, non c'è traccia di canali di attraversamento per l'acqua. I camion corrono su e giù



per i tornanti, vanno a caricare il materiale chissà dove. Mancano due giorni all'evento, si lavora giorno e notte. Segnalo lo stato dell'arte al Comitato per la Valorizzazione del Colle.

Il manto asfaltato verso Usseaux, steso in autunno, è stato rifatto perché non ha retto al passaggio dei grandi mezzi, quando le macchine operatrici torneranno a valle, necessiterà di una terza ripassatina.

Faticando, ripenso a quanto è successo in questi ultimi mesi, alle riunioni da carbonari con la presenza delle forze dell'ordine timorose di azioni di forza, alle assemblee presso il palazzo comunale, con i politici presenti, agli incontri in Provincia e Regione. La

protesta è stata politicamente corretta. Abbiamo ottenuto almeno la sospensione delle delibere per le porte di accesso e il riconoscimento di controparte competente con la quale progettare un diverso utilizzo delle risorse esistenti. Il CAI (Delegazione piemontese, convegno L.P.V., TAM, commissione MTB) ha preparato il documento finale che tutti abbiamo sottoscritto e che ho fatto girare via e-mail. Aria nuova per il CAI.

Anche a Saluzzo le parole di Annibale Salsa "il Monviso, icona del CAI, non si tocca, non si illumina" scatenano applausi a scena aperta. In effetti tutto è messo a tacere, non si accenderanno le fotovoltaiche, sempre che...

Ottobre 2005

Aspettiamo ancora l'incontro con i politici, le vacanze e l'avvicendamento da elezioni dilatano i tempi delle decisioni. Leggo e vedo su Repubblica che una nota ditta immobiliare utilizza le foto dei tornanti finali del colle per pubblicizzare un residence a Oulx. La Stampa di giovedì 15 settembre pag. 47 ha appena dedicato una pagina intera alla notizia che la provincia, in accordo con il CAI, gestirà un progetto per dieci strade bianche che verranno sistemate entro il 2010.

A noi non hanno ancora detto nulla, forse c'è tempo. Risalgo in bici al colle, la giornata è uggiosa. Rombo di tuono: un gruppo di motociclisti aggredisce i tornanti alla valentinorossi, una carovana di fuoristrada francesi sale veloce come i cammelli di Lawrence d'Arabia, quattro ciclisti di Bergamo scoppiati vogliono sudare la salita che il giro ha consacrato. Di quad, suv e rav non c'è traccia, ho saputo che a Bardonecchia si sono sfidati sul greto della Dora in una gara appassionante, il resto fa



le vasche in via Roma.

Il fondo stradale è ormai segnato, il velo non velo a tratti fa capolino tra la ghiaia smossa.

Sull'Eco del Chisone, il sindaco di Usseaux lamenta che "Alla strada del Colle delle Finestre manca la regimentazione delle acque (ma guarda...). Senza, non c'è speranza di vederla a lungo com'era al Giro. Uno spreco costato 1,6 milioni di euro".

Adriano Sgarbanti, sindaco, un anno fa uno dei principali promotori del passaggio della tappa del Giro d'Italia e degli interventi necessari per ottenerla. Sostiene che fu "una vetrina eccezionale: visibilità mediatica, tappone d'altri tempi, una salita sterrata subito nella leggenda".

E molti cicloamatori impazienti di cimentarsi nell'impresa dello scalatore De Luca (in odore di santità... queste sono altre storie), primo al Gpm".

La preoccupazione del sindaco "pentito", ora, è che l'acqua piovana si porti via tutto. Per non parlare del passaggio di auto e moto: «Rischiano di scavare solchi, soprattutto nei

tornanti verso Meana, costringendo per ogni futura tappa di Giro o Tour a improponibili interventi da 50-100mila euro».

La sua proposta: «Si usino i 250mila euro del ribasso d'asta per intervenire sui tornanti, magari col porfido, e sugli scoli delle acque». A frenare (per ora) la Provincia, proprietaria della strada, ci sarebbe anche un attrito con la ditta che ha eseguito i lavori.

23 ottobre

Manifestazione al colle, il sindaco di Usseaux fa gli onori di casa. Settanta persone intorizzate, un raggio di sole per la foto di gruppo con 5 ciclisti. I politici hanno apprezzato l'iniziativa promossa dal CAI

Uget, Tam, Commissione MTB ma non si presentano.

Di noi, Intersezionale, nessuno, i nostri calendari sono strapieni di iniziative. Chiedo notizie ai duri e puri del Comitato, tutto bene, ma... Il sindaco di Roure e il presidente del parco Orsiera – Rocciavré chiedono di modificare il piano d'area del Parco per asfaltare la strada che porta dalla fontana di Pra Catinat al Rifugio Selleries. Arrieccoci.

Le mucche rischiano di mangiare troppa polvere (questa è la motivazione della richiesta), allora diamo loro del bitume.

Non sono uomo delle vette, amo i colli, in-senature dolci, rifugio ma anche possibilità di





guardare oltre, di superare o valicare per poi ridiscendere. La nebbia copre il fondovalle, ma si sentono i rumori delle auto e dei treni, appena ovattati. Non sono un fanatico del *come era verde la mia valle*, ma cosa ne stiamo facendo? Cosa resterà dopo le olimpia-



di, chi pagherà per i quindici giorni di follia mediatica. E se quello che viene scavato per il tunnel del TAV è grande come una montagna, dove la mettiamo, come la chiamiamo, quali vie e rifugi vi attrezziamo.

E i moderni campanili senza chiese che tessono la fitta rete telefonica, avranno campane? Permetteranno gite sicure, con ampia copertura di campo, senza la quale Gulliver non saprà viaggiare senza cinque stelle?

La sindrome di Nimby (acrostico di not in my back yard), nessuno disturbi la nostra vita personale, non nel mio cortile o nel mio giardino o nelle/sulle *Montagne Noste*, colpisce ancora o dobbiamo fare qualche passo indietro?

Parliamone.

Pier Aldo Bona

Per documentazioni, lettere, delibere, rassegna stampa, varie ed eventuali:
pialdobona@tiscalinet.it

AQUILA E PRA FIEUL

Lo sci in Italia è nato qui...

Da queste alpestri praterie negli anni 1898-1902,

Adolfo Kind alpinista e sciatore aprì nuovi e vasti orizzonti agli amanti della montagna invernale: qui riunì i giovani in uno storico sodalizio e li incitò ad ardimentosi confronti”.

Bruno Barabino

– Giaveno – Pra Fieul -

9 dicembre 1978

Il Centro Iniziative

V. Dematteis

“Questa targa posta sulla parete di una casa in pietra della Borgata Pra Fieul di Giaveno, sulle pendici del Monte Aquila, testimonia la nascita in questi luoghi dello sci (anzi dello ski) in Italia ad opera dell'ingegnere svizzero Adolfo Kind che lavorava a Torino e che nel 1896 era riuscito a procurarsi un paio di ski della Ditta Jacober di Glarus, provati nel salotto di casa come descrive Adolfo

Hess (www.skiclubtorino.it):

“Eravamo nell'inverno del 1896... Papà Kind ci aveva promesso una novità: aveva fatto venire dalla Svizzera due di quei famosi pattini da neve di cui avevamo letto...

Gli fummo subito tutti d'attorno ad esaminare i nuovi arrivati, a toccare, criticare, fare supposizioni sullo scopo di ogni particolare, e provammo anche ad infilarli nei piedi, con sommo spavento delle signore che tremarono, e non a torto, per l'integrità dei mobili, dei vasi artistici e dei bibelots. Un tentativo di “voltata” fatto da uno degli skiatori improvvisati in uno spazio troppo ristretto e con una maestria un po' equivoca, andò ad un filo di riuscir fatale ad uno specchio e segnò la fine degli esperimenti domestici...”.

Le prime “sciare” vennero effettuate in centro città, al Parco del Valentino ed al Monte dei Cappuccini. Nel 1897 le prime gite sciistiche,

Piccole vicende dopo Adolfo Kind, prima delle seggiovie.



vere imprese per quell'epoca: Adolfo Kind, il figlio Paolo e Luciano Roiti, tenente dell'Artiglieria di Montagna, effettuano la salita da Balme al Pian della Mussa in Val di Lanzo e compiono la traversata sciistica da Villar Focchiardo in Valle di Susa alla Borgata Indiritto di Coazze in Val Sangone passando al Colle Salancia. Negli anni successivi Kind ed i suoi compagni si recano abitualmente in Val Sangone esercitandosi con gli ski a Pra Fieul e sulle pendici del Cugno d'Alpet-Aquila.

Il 21 dicembre 1901 nasce lo Ski Club Torino, il primo in Italia, che a Pra Fieul attrezza, come punto d'appoggio, una baita "arredata con stufa, utensili da cucina, paglia e coperte". Il 16 marzo 1902 dalla cima del Cugno d'Alpet viene dato il via alla prima gara sciistica di discesa.

Questa una parte della storia della nascita dello sci in Italia. Poi si creano le stazioni più "prestigiose" di Bardonecchia e del Sestrieres ed il "grande" sci si sposta lassù, ma a Pra Fieul continua in ogni caso con questa nuova attrattiva

sportiva: appassionati valligiani e volenterosi cittadini sciano e gareggiano ma soprattutto si divertono su queste forse più modeste montagne, arrivando poi nel 1961 alla costruzione della prima seggiovia in Val Sangone al Monte Aquila-Alpe Colombino per opera di Oscar Allais, a cui seguiranno più tardi gli impianti di Forno di Coazze per merito della famiglia Versino, prima la Pisi e poi Pian Neiretto, quest'ultima piccola stazione sciistica l'unica ancora in funzione.

Nella trattoria di Giovanni Gai Miniet, in compagnia del proprietario, di Eraldo Gai Pron, sciatore quasi mitico di queste zone, con una bottiglia di vino e tre bicchieri posso rivivere momenti lontani, che coniugano l'eredità della storia alla semplicità della gente montanara.

Eraldo: "Mio padre Ernesto ha iniziato a raccontarmi la storia dello sci nel 1931, quando io avevo dieci anni e sapevo già un po' sciare, avendo mio papà incominciato ad insegnarmi la tecnica

del telemark, che una volta era in un modo ed ora, che "l'hanno riscoperto", è in modo diverso.

Adolfo Kind con i suoi compagni arrivava a Giaveno in trenino e poi, con gli sci sulle spalle, saliva a piedi verso Pra Fieul, facendo tappa alla Maddalena nell'Albergo Monte Aquila gestito da mio nonno Costantino Gai Pron. È così che mio padre Ernesto ha conosciuto quello straordinario personaggio di Adolfo Kind che con due assi, curvi alla punta, camminava e scivolava sulla neve. Allora mio padre ha cercato di costruirsi da solo un paio di attrezzi simili. In cantina c'erano delle botti non più utilizzabili, ed è così che da esse ricavò due assi curve a mo' di ski, mentre per il bastone che serviva a girare e a frenare fu più facile. Aveva solo dieci o dodici anni, ma era coraggioso ed ingegnoso, allora chiese a Kind di poter andare con lui ed è così che iniziò a sciare. A Pra Fieul gli abitanti erano tutti meravigliati a vedere quest'uomo che scivolava così bene sulla neve; i bambini più piccoli erano invece spaven-

tati, avevano così paura che andavano a nascondersi nelle stalle. Tutti chiamavano Kind che aveva un candido pizzo bianco "Lou Vei dla barba bianca".

Mio padre Ernesto imparò bene a sciare e, durante la guerra del '15, partecipò a diverse gare militari come Sciatore Scelto dell'Artiglieria. Mio padre mi raccontava che, oltre a lui, uno dei primi a praticare lo sci in Val Sangone fu Giuseppe Maria Venco che fece eccezionali fotografie durante la Prima Guerra Mondiale sull'Adamello e che in seguito divenne Direttore dello Iutificio De Fernex di Coazze, avviando questa Azienda a grande prosperità. Tra l'altro, la moglie di Venco, Elda Valobra, fu grande sciatrice a livello nazionale. Nel 1929, a Pra Fieul, iniziò la costruzione da parte di un'Impresa Edile di Gaviengo per conto dell'ingegnere Costantino Taverna un Albergo Rifugio detto "Casa Sciatori", o Albergo Taverna com'era comunemente chiamato dai locali, che andò in funzione nel 1932, gestito dalla Sezione C.A.I. di Torino.



I materiali per la costruzione venivano portati su con la soma, con i muli. Giovanni: "Il tetto dell'Albergo venne inizialmente coperto a quei tempi con eternit. I vecchi del posto manifestarono la propria disapprovazione: non lo sapete che il vento porta via tutto? L'ingegnere non ascoltò - il vento non tocca niente - diceva. Venne un vento così forte che mandò all'aria tutto, portando le lastre di eternit fin sotto la Borgata Balangero. Venne rifatto il tetto nello stesso modo: ritornò il vento: stesso risultato, il tetto venne completamente scoperchiato. Era ora di cambiare sistema, allora vennero fatte delle lòse di cemento di un metro per un metro. Quando c'era l'Albergo Taverna, c'era già un servizio di Corriera: quelli che arrivavano da Torino, venivano

col trenino fino a Gaviengo, poi con una piccola Corriera di Martoglio arrivavano fino alla Maddalena, da dove per Pra Fieul c'era solo una mulattiera. Io mi ricordo che andavo, negli anni precedenti alla guerra, con altri ragazzi del posto, a catechismo e la corriera arrivava più o meno a quell'ora lì. Non tutti volevano portarsi gli sci a spalle fin qui, allora ci davano due o tre soldi, una cosa del genere, e noi caricavamo gli sci sulle spalle e li portavamo fin qui a Pra Fieul, tutto a piedi".

Erinaldo: "Dalla Maddalena c'era anche un carrettiere che faceva questo lavoro del trasporto sci: era un certo Begnu du Tiu che caricava gli sci sulla soma della sua mula".

Giovanni: "Qui, negli anni 1937-40, facevano già gare di fondo: partivano da qui,

Pra Fieul, ed andavano su alle Prese 'dl Uja, che ora chiamano le Prese 'd Giurgiassi, poi andavano in là fino al Colletto del Forno, sotto l'Arp 'd Culumbin, e quindi facevano la discesa fin qui. Ed Ernaldo era proprio uno dei più bravi sciatori che avevamo noi qui: andava in discesa, andava in salita, andava... e adesso a più di ottant'anni va ancora a sciare a Pian Neiretto. Durante la guerra, nel 1944,

durante un rastrellamento, l'Albergo Taverna venne incendiato, e non più ricostruito. Lì dentro c'era il papà di Piero Fassino, Eugenio, capopartigiano, che era stato ferito, non so più dove. Prima del rastrellamento Eugenio Fassino venne portato via dall'Albergo dai partigiani, caricato su una di quelle portantine che usavano per portare le pietre. Nel grande rastrellamento di fine novembre vennero fatte saltare tutte le case della borgata".

Ernaldo: "Dopo la guerra, mio padre Ernesto, aprì qui a Pra Fieul una specie di bettola, si dava da mangiare e bere ed era frequentata molto dai giavenesi ma c'era anche chi arrivava da Torino. Tutti, durante la giornata, sciavano qui attorno. Questo ristorante è andato avanti fino agli anni 1955-56".

Giovanni: "Qui, noi, io e miei fratelli Luigi e Livio, le sorelle Giuseppina, Albertina e Michelina, e naturalmente le cognate, una bella squadra che ci aiutavano, abbiamo aperto questo locale alla fine

del 1962: potevamo dare qualche caffè, e qualcos'altro di non alcolico, poi più tardi abbiamo potuto anche fare ristorante: c'era Giuseppa, la cuoca più brava che aveva imparato a Giaveno nella trattoria di Via Roma".

Come già citato, nel 1961 nasce ad opera di Oscar Allais la Stazione sciistica del Monte Aquila con la costruzione della seggiovia all'Alpe Colombino e di alcuni ski-lift.

Nel 1978 la gestione degli impianti passa ad una nuova Società condotta dalla famiglia Versino. Purtroppo dopo alternanti stagioni nevose la stazione viene definitivamente chiusa. Recentemente una novità sembra rivitalizzare questi pendii con la pratica, alquanto particolare, nel periodo estivo di attrezzi con le ruote, gli "Skiwheels", brevettati da Michele Rosso, che permettono di percorrere in discesa i pendii montani come se si stesse sciando. Ma questa è tutta un'altra storia: l'epoca pionieristica di Kind è definitivamente tramontata.

Guido Mauro Maritano



Addormentarsi cullati da un sogno... risvegliarsi ossessionati da un incubo!

Pra Fieul, Alpe Colombino,
Punta dell'Aquila...

I "pendii nevosi" che Adolfo Kind, padre dello Ski Alpino in Italia, scendeva nel lontano 1898, sono ormai trasformati in un sito di "archeologia moderna" (spazzatura se preferite).

Era la fine degli anni '50 quando, ragazzino in braghe corte, scorrazzando su que-

sti pendii ho visto nascere quella che per anni è stata la stazione sciistica più vicina a Torino.

La carrozzabile a quei tempi terminava a Pra Fieul dove i miei nonni vivevano e io passavo l'estate.

Si parlava di un grandioso progetto che avrebbe cambiato l'economia della vallata: prosecuzione della strada fino





all'Alpe Colombino, costruzione di un albergo dalla struttura avveniristica con annesso villaggio residenziale, impianti meccanici di risalita (seggiovia e skilift) fino ai 2115 m di Punta dell'Aquila.

L'argomento, ormai d'attualità tra i residenti delle borgate, evidenziava pareri discordanti tra le generazioni.

I giovani, entusiasti, vedevano per la valle sviluppo, progresso, turismo di massa, benessere per il futuro.

Gli anziani, perplessi, prevedevano un'invadenza gratuita sulle loro terre di "patachin senza rispet" (cittadini senza rispetto).

Iniziarono i lavori ed io, ragazzino in braghe corte degli anni '50, ho passato giorni interi sdraiato nei prati con in bocca un filo d'erba, a guardare estasiato inarrestabili ruspe scavare, instancabili camion trasportare e frenetici uomini a costruire fino ad addor-

mentarmi sognando cittadini spensierati scendere i pendii innevati e valligiani indaffarati a promuovere prodotti tipici in moderni alpeggi...

Cittadino - valligiano binomio perfetto di modernità e tradizione.

Quanto ho dormito?

Non so, trent'anni, forse quaranta... fino ad un risveglio da incubo.

Mi accorgo di non aver più le braghe corte e di essere stato buggerato.

Salgo i pendii di Adolfo Kind; verso l'alto sono in un crescendo di indecenza.

Costruzioni in muratura fatiscenti; cavi di acciaio disseminati lungo il percorso; buche di vecchi piloni coperte in modo inadeguato; legname e bombole del gas ammassati in discariche a cielo aperto per finire con sedie, tavolini, vetri, porte e accessori vari disseminati in un bosco di

tralicci contorti.

Un ritorno al passato sembra impossibile.

Per le nostre amministrazioni la raccolta differenziata è "ancora" agli albori; sanzionare i colpevoli di tali scempi "ancora" un'utopia. A noi, amanti della montagna, manca "ancora" la forza di gridare.

Penso alla storia che si ripete, ciclica e inesorabile.

Quanti ragazzini in braghetta corte si stanno addormentando sui pendii olimpici sognando medaglie per risvegliarsi fra trent'anni ossessionati dall'incubo di desolanti trampolini e contorte piste da bob? Ma l'essere catastrofici non è nel mio DNA; la Punta dell'Aquila fa parte della mia vita. Ripenso ad anni fa quando l'ho salita di notte, alla luce della luna piena le costruzioni fatiscenti sembravano maniere di streghe ed i tralicci contorti una foresta pietrificata e le emozioni provate le avevo descritte con queste parole:

Claudio Usseglio Min

Emozioni notturne di ski alpinismo

*Salire... nel silenzio della sera
mentre nel cielo che diventa sempre più scuro
appare, velata dalle nuvole,
Venere la prima stella*

*Sentire... un senso d'angoscia che cresce
con il battito del cuore
con il pulsare del sangue
con l'inconscia paura del buio*

*Attendere... occhi rivolti al cielo
che quell'incredibile mosaico di stelle
si completi del suo ultimo tassello
lucente... romantico... la "Luna piena"*

*Scendere... dapprima silenti e timorosi
poi... man mano... sempre più chiassosi ed euforici
in un paesaggio dai contorni irreali... fiabeschi
disegnando sulla neve... surreali figure di sogno*

*Ringraziare... in silenzio chi
in cambio delle magnifiche emozioni che hai provato
ti chiede solo... rispetto
per tutto quello che ti ha dato*

Claudio Usseglio Min



Quando si sciava all'Alpe Bianca e al Col del Lys

La conca dei Tornetti in Val di Viù, una delle Valli di Lanzo, è da sempre stata apprezzata per la sua felice posizione in quanto disposta a mezzogiorno, conformata come una conchiglia e protetta dai venti occidentali ed orientali da una regolare costiera montuosa che va dal Monte Ciarm alle Rocce Moross.

Il panorama dell'intera conca dei Tornetti appare all'improvviso non appena da Viù si raggiunge la Borgata Polpresa alla sua estremità ovest; dal basso, lungo le profondità boschive del solco del torrente Viana, si risale alla zona prativa completamente aperta e dove al centro, inserito in dolci ondulazioni, svetta il campanile della cappella dei Tornetti che dall'alto sorveglia la borgata, delicatamente arroccata ai suoi piedi sull'ampio ripiano che emerge dalla valle e le piccole borga-

te, a volte ridotte ad un paio di case che costellano tutto l'anfiteatro.

Fino agli anni sessanta tutta la conca era costituita da una regolare continuità verde di prati e pascoli macchiata da piccoli isolotti di faggio, con incastonati timidamente gli insediamenti dei ricoveri d'alpe, ciascuno dominante un proprio settore.

L'uomo era il vero sovrano della conca; la popolazione era in gran numero e tutta dedicata a trarre la propria sussistenza dalle risorse che il territorio le forniva.

Latte, burro, formaggi, carne, patate, segale, mele, pere, legna, funghi e mirtilli erano i prodotti che davano sostentamento.

Erano regolarmente attive le scuole elementari, vi era pure il parroco e per il ritrovo non mancavano i locali per un buon bicchiere.

Il turismo era fiorente nella stagione estiva; le nonne con i nipotini provenienti dalla città popolavano, per almeno tre mesi, tutte le borgate dove avevano affittato o possedevano stanze. Anche gente di cultura si recava in zona; si ricorda che Benedetto Croce vi soggiornò occupando due stanzette in una casetta in località Mulini.

Fino agli anni sessanta ai Tornetti si giungeva solo a piedi percorrendo una lunga ma bella mulattiera che parte direttamente da Viù ed attraversa la sponda sinistra del torrente Viana; indimenticabili sono i ricordi delle carovane di gente vociante che saliva e scendeva il giorno del mercato.

In seguito, dopo molte vicissitudini (progetti errati, ditte fallite) da Polpresa, dove era già arrivata negli anni trenta, anche ai Tornetti giunse la carrozzabile.

L'arrivo della strada incredibilmente, come accadde per quasi tutte le altre vallate alpine marginali, anziché dare un incentivo di sviluppo alla zona ha costituito lo strumento per andarsene; infatti è comincia-

to l'esodo verso la piana, l'industria, il benessere, i soldi. La diminuzione della presenza umana ha contribuito a voler meno bene a questo piccolo paradiso; l'uomo ha cominciato ad imporre il suo volere ed a trascurare gli equilibri finora mantenuti.

Infatti, proprio al centro della conca, è sorto, regolarmente finanziato con pubblico denaro, un impianto artificiale di resinose che ha totalmente cancellato l'alpeggio più bello e funzionale che esisteva ed inoltre ha creato un potenziale pericolo di incendi.

La volontà di rimanere per fortuna è rimasta nello zoccolo duro, fiero del suo ambiente, unico conosciuto, e per meglio favorire gli spo-



stamenti dai Tornetti, è stata creata una carrareccia (ancora sicuramente da migliorare specialmente dal punto di vista idrogeologico) per raggiungere tutti gli alpeggi nella parte alta, compresi quelli nella Valle di Ala posti oltre il Passo Marmottère.

La nuova strada ha maturato anche le idee e così, memori dell'eccezionale nevicata del febbraio 1972 alla quale erano seguiti inverni con discreti apporti nevosi, negli anni '80, a cura di imprenditori liguri, è nata l'iniziativa della stazione sciistica dell'Alpe Bianca.



La zona era da sempre stata apprezzata dai ragazzi della zona i quali le domeniche pomeriggio salivano a piedi fino alla Punta Ciarm con in spalla i loro sci di frassino (costruiti da alcuni falegnami del posto) per farsi poi una discesa fino ai Tornetti, naturalmente accettando il tipo di neve che trovavano.

Grazie al comodo accesso alla zona, la stazione Alpe Bianca, usufruendo di alcune annate con discrete precipitazioni e con clima favorevole, ha avuto un periodo di attività discreta, frequentata specialmente dai valligiani e dagli abituali conoscitori del posto. Sull'onda dei risultati, come sempre, è maturata l'idea del "salto di qualità" da realizzarsi con la trasformazione della stazioncina in qualcosa di più grande; l'occasione sono stati i mondiali di calcio Italia '90, attraverso la promozione dei quali venivano elargiti finanziamenti.

Ed allora perché non provare? È nato così un fabbricato enorme, vero mostro incompiuto il cui destino è da subito segnato; sono seguiti anni senza neve che perdurano

tutt'oggi, vari passaggi societari, capitali di soci investitori andati in fumo.

Il futuro?

Occorre denaro per demolire la struttura ormai irrecuperabile e chi finanzia?

Gli amministratori comunali interpellati non sanno rispondere.

Gli impianti denotano ormai lo stato di abbandono; purtroppo l'andamento delle stagioni è cambiato, alle basse quote la neve non è più duratura ed è insensato programmare nuovi investimenti per questi scopi; pensiamo agli svizzeri che addirittura ricoprono i ghiacciai con la speranza di evitare il loro scioglimento. È la fine di tutte le stazioncine!

In Val di Viù anche gli impianti di Colle del Lys versano nelle medesime condizioni. È la rivincita della natura! Probabilmente in futuro vedremo i nuovi arrivati (i cinesi!) a condurre le mandrie sugli alpeggi riportati alle loro candide origini e (forse) ripuliti dalle ferraglie.

Giovanni Rocchietti

Monte Balme o Rognosa di Galambra... così veniva chiamata al tempo dei suoi primi salitori, l'odierna punta del Sommeiller.

E da allora, dall'ormai lontano 1871, di tempo ne è trascorso, e anche parecchio.

In quell'anno appunto, il geologo nonché alpinista Martino Baretto, guidava la prima salita alla vetta, dandole un nome completamente differente da quello attuale (in tempi successivi ed in memoria dell'ingegnere direttore dei lavori al traforo del Frejus, veniva attribuito l'odierno nome).

Una montagna particolare dalla forma ampia e dalla cima quasi pianeggiante che, con i suoi 3332 m, si protende tra le valli di Rochemolles, del Galambra e di quella d'Ambin, dominando per un lungo tratto la linea di confine.

Ed è grazie ad una comoda carrozzabile che si può percorrere l'articolata valle che da Bardonecchia, dopo aver superato l'abitato di Rochemolles, giunge al rifugio Scarfiotti, sulle rive di un laghetto e sovrastato dalle pareti strapiombanti della Rognosa d'Etache.

C'era una volta... e c'è ancora!

La rotabile, che fino a quel momento saliva lenta accarezzando i pascoli, sul fondo del vasto anfiteatro si riprende con fare più ardito, superando quelle che vengono chiamate "le scale". Poi il Pian dei morti e finalmente in alto, sulla sinistra, ecco apparire l'ampia sella del colle del Sommeiller, con l'omonima cima sulla destra.

Il paesaggio è tipico dell'alta montagna, qualche nevaio e delle grandi pietraie che dai fianchi delle alture scendono verso il basso, fino a lambire la spianata dove sorgeva il rifugio Ambin.

Infine il ghiacciaio.

Una lunga lingua di ghiaccio che nell'immediato dopoguerra si presentava quasi privo di crepacci, e senza particolari cambi di pendenza. Utilizzato inizialmente per ricavare il prezioso elemento necessario alla conservazione degli alimenti, è stato in seguito teatro di ben altri scopi. La sua morfologia infatti, grazie all'assenza di seracchi o di grossi massi, lo rendeva ideale per la discesa con gli sci. Ed ecco che allora qualcuno inizia a riflettere su questa "miniera", valutando l'idea di sfruttare, traducendo in profitto, la particolare caratteristica della montagna.





L'ambizioso progetto di costruire un impianto di risalita sarebbe stato una gran bella novità per la valle. Furono due gli ski-lifts che lo percorrevano e che consentivano agli appassionati di continuare nella pratica dello sport invernale per eccellenza, anche quando il sole caldo induceva a pensare alle calde ed assolate spiagge...

Molte le stagioni che si sono susseguite, molto il divertimento, molta la pubblicità ed evidentemente molti i quattrini per le tasche degli

imprenditori.

Poi tutto finisce.

Le viene ridato il silenzio, quel nobile silenzio che contraddistingue le alte vette. Le vengono ridate le tempeste invernali e la pace delle copiose nevicate, neve che solamente il sole trasforma e non lo sferagliare di un gatto delle nevi. Le vengono ridate le cordate di alpinisti d'estate che possono finalmente riprendere a salire le pareti senza il fastidioso rumoreggiare delle carrucole. Ma le viene anche lasciata l'incombenza di ridare un senso ed un valore a quanto fatto dall'uomo e dalla sua avidità.

Per finire, la sopraggiunta regressione dello spessore del ghiaccio.

Una sensibile riduzione dovuta all'innalzamento delle temperature del pianeta, che sta causando gravissimi danni all'ecosistema. E non servono particolari misurazioni o sofisticate apparecchiature...

basta osservarlo, basta guardarlo, per vedere lo stato nel quale è ridotta quella "lunga lingua di ghiaccio..."

Una vecchia relazione alpinistica, riporta che per la salita al Grand Cordonnier, si debba: "...percorrere il ghiacciaio fino al colletto Barale e successivamente..."

Percorrere?

Probabilmente al momento della stesura.

Oggi, contrariamente a quanto enunciato, si deve scendere per un buona mezz'ora la morena, per poi mettere i piedi su di un ghiacciaio invaso da detriti e quant'altro; e solamente dopo un altro po' di tempo, si può risalire al suddetto colletto Barale.

In un contesto simile, si può dire addio per sempre allo sci estivo.

E può anche starci bene di non poter più sciare sul ghiacciaio. È la natura a decidere, come sempre.

Ma a tutto quanto fatto dall'uomo chi ci pensa?

"Please, take your rubbish home. Thank you!"

"Porta i tuoi rifiuti a casa. Grazie!"

Peccato che anche in questi



casi, la storia si ripeta e quando il business in una qualsivoglia attività viene meno, l'uomo se ne guarda bene dallo spendere soldi per il ripristino delle condizioni iniziali.

Ci si dimentica di tutto...

Il problema è che se le istituzioni lo permettono, non c'è possibilità alcuna.

Il monito scritto in inglese non è stato evidentemente soddisfatto ed è grazie a questa negligenza che oggi, salendo al colle, si possono vedere i tralici delle sciovie divelti e arrugginiti.

Può essere che qualcuno abbia creduto che a tremilametri, la natura potesse avere il sopravvento come accade in una foresta equatoriale?

Non voglio crederlo.

Non stiamo parlando di carta o di rifiuti organici biodegradabili...

L'oggetto sono delle strutture in ferro, sono delle funi e dei basamenti in calcestruzzo.

Ma non viene in mente di provvedere in tal senso?

Non ci si sente un pò responsabili?

Mentre scrivo mi rendo conto che i miei non potranno esse-



re che i pensieri di un sognatore. Pazienza. In quanto sognatore però, posso allora pensare ad un'azione mirata a ridare la dignità che quel luogo si merita.

Posso immaginare quindi una o più giornate dedicate alla pulizia del sito, no?

Un'iniziativa simile a quelle che di tanto in tanto vedono eserciti di volontari di tutte le età, dotati di sacchi e variopinte t-shirt, che percorrono le rive di qualche fiume...

Rifletto e penso che ci potrebbe essere anche un'altra solu-

zione e cioè quella di obbligare i costruttori allo smaltimento dei loro "giocattoli" e per gli inadempienti delle pesanti sanzioni economiche.

Ma forse non è questa la volta buona...

Gianni Pronzat





PARALPINISMO

Era l'estate del 1987, stavo salendo al rifugio Boccalatte in val Ferret e il mio sguardo era spesso rivolto ai contorni delle imponenti "Grandes Jorasses" quando all'improvviso "strani volatili" uno alla volta, spiccavano il volo dalla vetta con uno strano paracadute e, volteggiando leggiadri, pian piano scendevano 3000 metri più in basso, fino ad adagiarsi nei prati del fondovalle...

Dovevo sapere di cosa si trattava poiché era ancora fresco il ricordo di alcuni anni prima, quando con amici del CAI di Alpigiano, proprio sulla via di discesa da quella vetta faticammo non poco, adattandoci ad un bivacco notturno non programmato e arrivando alle auto morti dalla stanchezza. Evviva, allora c'è un altro modo per scendere in leggerezza senza spaccarsi le ginocchia!!!

Scoprii così il **parapendio** ed in seguito pian piano cominciai ad avvicinarmi a questa attività scoprendone la

nascita.

Tutto parte da una prima discesa della guida alpina R. Fillon dalla calotta ghiacciata dell'Aiguille Verte e dopo pochi minuti si posa in semplice efficienza sui prati di Chamonix: era il giugno del 1982 ed è proprio in quegli anni che si sviluppa un gran fermento attorno a quello che sembra dover essere a tutti gli effetti un nuovo modo di praticare e di vivere la montagna: così, nel 1984, Pierre Gevaux scende dal Cervino e poi dall'Eiger, Noel Roche scende dal Daulaghiri (5700 m) e via via altre importanti imprese **paralpinistiche** vengono realizzate.

Sono anni in cui si succedono molti eventi in questo ambito, ma sicuramente il maggior clamore lo provoca Jean Marc Boivin che, il 26 settembre 1988, decolla dal monte Everest!

Sono gli anni in cui vengono effettuate praticamente tutte le "prime" discese in volo con parapendio dalle montagne di

tutto il mondo, ma non sono solo i grandi protagonisti a creare questi eventi; c'è tutta una moltitudine di persone che in quegli anni sale le montagne più o meno note per poterle poi scendere in parapendio.

È attraverso queste esperienze che si cominciano ad acquisire una serie di conoscenze e di consapevolezza diverse. Una tra tutte, la conoscenza dell'aerologia in montagna, ed in particolare in quota: non s'improvvisa e l'esperienza è da costruirsi poco a poco. Non solo, sono anni in cui si comincia a guardare con occhi diversi all'attrezzatura, che diventa sempre più funzionale a quella dimensione di volo "cross" come la conosciamo.

Gli appassionati di paralpinismo sono oggi una minoranza, ma il parapendio in montagna non cesserà di esistere in quanto rappresenta un modo di vivere volo e montagna nella loro essenzialità che è rimasta e rimane nell'animo di parecchi piloti, sia come pratica costante che occasionale ma sempre densa di emozioni. Certo oggi si

può anche arrivare sulle cime delle montagne in volo poiché grazie alla capacità dei mezzi a disposizione di sfruttare le condizioni aerologiche si può giungere anche sulle cime più alte.

Ma il paralpinismo è un'altra cosa.

Molti si domanderanno per quale motivo si dovrebbe fare una fatica notevole portando tutto a spalla, per arrivare ad un decollo che un decollo non è mai, con sassi, vento magari di traverso... per fare un volo che molte volte è solo una planata. La risposta sta in una passione "globale" che unisce quella del volo e quella della montagna e che trova la propria aspirazione e motivazione nella voglia e nell'esigenza di fondersi tutt'uno con l'ambiente, di percepire ogni

momento come uno spazio conquistato con tutto il corpo e tutta l'anima.

Il rapporto tra volo e montagna è qualcosa di molto profondo, connubio totale uomo/ambiente. Il parapendio in montagna è un'attività che a taluni potrà sembrare anacronistica, ma conserva il sapore delle cose vive e semplici, che sono le cose che riescono a far vivere davvero la dimensione straordinaria dell'avventura. Insomma una motivazione interiore.

Alpinisti volanti...
buon volo a tutti!

Francesco Marretta



Chissà che tempo faceva quel giorno.

Il giorno che, per la prima volta, qualcuno si è staccato da una discesa erbosa appeso ad un "coso" e si è fermato pochi minuti dopo su un altro prato un po' più a valle; dico un "coso" perché non penso che nessuno lo avesse ancora battezzato come **parapendio**. Difficile dirlo; non perché ci siano dubbi sul fatto che dovesse essere una bella giornata di sole ma perché è difficile dire qual è stata la prima volta di un parapendio.

Oggi sono con due compagni di sventura abituali, Paolo e Walter, a salire con la sacca sulle spalle gli ultimi metri di dislivello che separano lo sterrato dai prati sotto Roccia Corba sullo spartiacque fra Val di Susa e Val Sangone.

Contrariamente a quel che si crede, è probabile che i primi non siano stati alpinisti purosangue, che raggiunte ormai le vette più alte abbiano cercato il modo di salire più su, anche perché per molti anni il concetto di guadagnare quota sfruttando le termiche era un'idea a metà tra il folle sogno e l'eresia nei confronti dei dettami della sicurezza. **Principe**, chiamato così per i suoi modi nobili, è molto più vecchio di me in termi-

Arrampicando sulle nuvole

ni di volo, una volta mi ha raccontato che quando era un giovane ai primi voli nelle valli Chisone e Pellice i più esperti gli avevano insegnato che "...volare in termica non è sano!" e lui ci aveva messo anni per ribellarsi a questo insegnamento e non aspettarsi più l'inevitabile incidente quale punizione per avere risalito le correnti ascensionali di aria calda lungo i pendii sfidando le leggi di natura. I primissimi erano paracadutisti squattrinati che cercavano, sfruttando i prati soprastanti a pareti con forti pendenze, di risparmiare sul costoso passaggio aereo necessario per raggiungere la quota di lancio. E se un legame originario c'è con l'alpinismo è più da imputare ai materiali che adattati alla bisogna consentivano di attaccare, con i moschettoni, l'imbrago di arrampicata alla tela derivata dalle vele e tenuta in profilo da cordini di poliestere. Oggi questo antico legame è completamente sciolto. Il materiale che sto preparando mentre Walter è già in volo è stato studiato e si è evoluto in modo completamente autonomo ed è finalizzato a garantire

prestazioni e sicurezza molto al di sopra anche di quanto era ragionevole aspettarsi agli inizi.

Il peso delle attuali sacche, che supera normalmente i 20 Kg contro i 7-8 Kg iniziali, è uno dei costi di questa evoluzione.

Ecco, è decollato anche Paolo. Nei due o tre minuti che impiego a prepararmi loro sono riusciti ad agganciare e risalire una bella termica che li ha già portati ben al di sopra della cresta a est del Colle Bione oltre quota 1500 m. Oggi è una gran





bella giornata. Siamo saliti in decollo presto per essere già in volo quando il calore del sole, che scaldando la terra genera le correnti di aria calda che sale, sarà al massimo, e le termiche forti ma costanti e di grandi dimensioni. Già, ma questo vuol dire che adesso le termiche sono ancora cicliche e brusche come le volate di vento che si percepiscono improvvisamente dal pendio prima di mezzogiorno per poi spegnersi quasi subito, e questo spiega perché, mentre Walter e Paolo decollati con un ciclo positivo sono già a occhio e croce a 1800m sopra il vallone del Sangonetto, io, in un ciclo negativo, ho perso almeno 150m e sto "limando" le cime dei faggi sopra Pianjerme cercando di resistere in aria fino a quando non ripartirà un'altra termica.

Luciano mi ha raccontato che questo volo è stato aperto da lui insieme a **Gianni** nel 1986. In quel periodo **Claudio** cominciava a decollare, in Val d'Aosta, in posti dove i deltaplani non potevano arrivare, e lo stesso faceva **Pit** in Val di Susa e Valli di Lanzo. I parapendio che usavano in quella stagione avevano un tasso di

caduta di 3 metri al secondo, un valore altissimo considerato gli attuali che sono circa un metro/s. Con quei tassi era impossibile cercare di galleggiare aspettando il prossimo ciclo di termica. Inoltre, anche quando si riusciva a non scendere troppo velocemente, l'altro parametro fondamentale che determina le prestazioni di un'ala, l'efficienza, aveva valori attorno al 2, cioè per avanzare di 2 metri in orizzontale era necessario perderne 1 in verticale, limitando inesorabilmente la capacità di planare per distanze e tempi apprezzabili.

E invece eccomi qui, con un po' di fortuna e grazie alle prestazioni dei recenti profili d'ala che danno un'efficienza di 9 anche ai modelli non troppo "corsaioli", sono risalito verso Colle Remondetto. Superata la cresta in altezza avverto con chiarezza, man mano che risalgo la termica aumentando la quota di circa 3 metri/s, che sta rafforzando il vento che tira con decisione da Est, piegando verso Ovest la colonna di aria calda che mi sta dando un passaggio fino a 2000 m. Da qui posso tentare di raggiungere Walter

che intanto sta tirando il traverso di circa 3 Km per raggiungere la costa dei Picchi del Pagliaio. Tenendo conto che difficilmente posso trovare altre termiche prima di raggiungerlo, perché è ancora presto e il sole non è ancora in posizione per scaldare completamente il vallone del Sangonetto sul quale devo planare puntando al Ciargiur, mi conviene accelerare tutto e sfruttare il vento alle spalle, in questo modo ad una velocità di oltre 50 Km/h posso arrivare in diciamo 4 minuti. Devo anche calcolare che per aumentare la velocità l'unico modo è quello di "cadere" più velocemente cioè perdere almeno 2 metri/s che per i 4 minuti di planata previsti si traducono in 500 m in meno rispetto alla mia quota attuale. L'altovario indica 2040 m il Ciargiur è poco più di 1300! Ma sì che c'è la faccio.

Fin qui la teoria, che funziona com'è noto solo se è provata nella pratica. Conosco abbastanza bene le teorie delle discipline che interessano il volo, in particolare la meteorologia e l'aerodinamica, eppure continuo a stupirmi del fatto che la loro validità sembra dipendere in gran parte da chi le applica. Ho detto da chi e non da come. Voglio dire che scartando con

attenzione eventuali errori di valutazione delle condizioni iniziali e di calcolo per quelle finali, la stessa previsione fatta da due persone diverse produce due risultati tanto diversi quanto più se ne rivelano diversi fra di loro i rispettivi autori. **Pacciani**, con la sua meticolosa tecnica (e quanto sia meticolosa è testimoniata dal riferimento maniacale del suo soprannome), riesce a far corrispondere variazioni piccolissime dell'assetto di volo ad evidenti risultati che sempre coincidono con la teoria. **Supermario** invece riesce con istintività, pari alla precisione pignola di Pacciani, a fare l'esatto contrario; risalire nei "sottovento" oppure volare uno straccio vecchio di 8 anni, per lui niente è impossibile, tranne forse partecipare a gare della coppa del mondo insieme a Pacciani. Si dice che all'ingresso della NASA ci sia un cartello che recita "Secondo le leggi dell'aerodinamica il calabrone non potrebbe volare. Ma lui non lo sa e vola lo stesso". Ecco, ci sono piloti di parapendio che volano perché rispettano queste leggi ed altri che volano perché le negano.

Ma dove è finito Paolo?! Ha scelto una rotta diversa e adesso è sopra Coazze, al centro della valle, gira le ter-

miche tranquille che si staccano dai tetti di pietra: non vedo invece Walter che dovrebbe...AAAARGH! La vela sopra la mia testa è collassata sgonfiandosi completamente sul lato sinistro. Devo spostare tutto il peso del corpo dal quel lato per impedire alla metà destra, che è ancora ben gonfia e sta volando alla massima velocità, di iniziare a girare quasi su se stessa innescando una spirale. Fiuuu, avrei dovuto pensarci; mentre mi stavo guardando in giro in cerca degli altri ho raggiunto il costone della Falconiera. Il vento termico che a quest'ora soffia sempre dalla valle alla montagna, rafforzato dal vento meteo da Est, sbatte contro questa parete quasi verticale e salendo si incontra con la termica innescata dal surriscaldamento della pietraia con cui termina questa specie di falesia che sovrasta Cervelli. In pratica, improvvisamente, la metà destra del mio parapendio, che planando scendeva a circa -2 m/s, è entrata in una termica di +6 m/s. Si è messa a salire a circa 30 Km/h in verticale

rispetto alla semiala sinistra che non ha potuto far altro che sgonfiarsi per poi rigonfiarsi progressivamente, anche aiutata dal peso del mio corpo che gli ha dato la pressione necessaria. Ho perso solo un po' di quota. In compenso il traversone è andato più che bene sono ancora ben sopra i 1500 m. Adesso devo stabilizzare la virata per stare il più a lungo possibile dentro questa termiconca che è un po' turbolenta e ha voglia di buttarmi fuori, ma può farmi riguadagnare molto in fretta i 2000 m.

Beh, è bello sapere cosa è successo quando sbagli. Immagino i primi piloti che non avevano riferimenti o istruttori che li preparassero a cosa sarebbe successo una volta in volo. Nessuna esperienza trasmessa per prevedere le situazioni di pericolo o avere comunque le informazioni per sperare di fare la correzione giusta al momento



giusto evitando incidenti. E così anche i progettisti avanzavano un po' a caso trasferendo informazioni da altre discipline. Ma è sbagliato pensare che i parapendio fabbricati alla fine degli anni 80 fossero delle bare volanti. Alcuni genialoni, come **Laurent de Kalbermatten** in Svizzera, sperimentavano e verificavano di persona, sulla base dei soli dati sperimentali, senza il supporto di grandi tecnologie. Per lungo tempo l'apertura alare non ha superato gli 8 m, io volo una vela da "gran turismo" che supera i 12 m. con una superficie di 25 mq. Questa diversità, insieme alla forma del profilo alare, è la principale responsabile della differenza di prestazioni, ma anche delle chiusure che erano quasi sconosciute in quelle vele. Il paragone regge con le bici portate da Coppi che non erano in fibra di carbonio e

non montavano le meccaniche attuali, eppure...

Anche questa termica e "scarrocciata" verso Ovest e per sfruttarla tutta mi sono spostato sempre più verso Rocca Rossa. Adesso vedo Water che ha finito il traversone più basso della Falconiera e poi ha fatto fatica a risalire sulla cresta fino a trovare la mia stessa termica. Sta arrivando anche Paolo. È più alto ma non lo ha ancora raggiunto. La parete rocciosa dei picchi scaldata dal sole alto rafforza e mantiene costante la termica. Ho superato i 2500 m. Rischio di arrivare dove la colonna di aria calda in cui mi trovo, raffreddata dall'aria circostante, si esaurisce e smette di salire. Non riesco ad aspettarli, sono ancora troppo in basso, fra poco devo decidermi a planare sul Vallone della Balma per raggiungere i 2200 di Punta Vailere.

Ricordo i miei primi voli e nell'ascoltare gli emozionati racconti di chi ha appena iniziato, ripenso alle sensazioni assolute del muoversi nell'aria, accompagnate da quell'incertezza, altrettanto forte, generata dal "vuoto" attorno a te. Dal non avere più i normali riferimenti che continuamente arrivano al cervello dai nostri sensi. L'aria in cui sei immer-

so sembra vuota e informe. Ci sono voluti almeno 25 anni di esperienze di volo e studi per scoprire cosa riempie l'aria e forse anche di più se paghiamo il giusto tributo al deltaplano, fratello maggiore. Ancora oggi, nonostante che questo patrimonio di conoscenza è a disposizione dei nuovi allievi, ce ne vogliono almeno 3 o 4, o più se non si vola almeno 1 volta alla settimana, per cominciare a capire e "vedere" l'aria".

Non sono più salito per qualche minuto, muovendomi su e giù di 10 o 20 m a causa della turbolenza intorno ai 2600 m, inutile continuare a girare nello stesso posto. Il traversone è tranquillo e offre una bella vista sul Rifugio della Balma, posso distinguere le persone che prendono il sole nello spiazzo davanti alle due casermette. Devo decidere in fretta cosa fare. Vista la bella giornata posso fare rotta sull'Aquila, oppure risalire tutta la cresta verso Ovest, dove vedo che si stanno formando dei cumuli bianchi sul Robinet.

Le nuvole. Le nuvole a guardarle bene sono un po' come le persone, si dividono in razze: i cumuli indicano una corrente umida che sale, i cirri vento, sotto gli strati non



si sale, e poi come le persone si mescolano fra di loro cirrostrati, strato-cumuli, cumulo-nembi. Ma a guardarle da lontano sembrano tutte uguali e invece no. Ognuna ha un motivo perché è fatta così e si trova lì in quel momento; ognuna ha una storia, qualcosa da raccontare a saperle ascoltare.

Mi lascio guidare dalle condizioni e mi appoggio al vento che lungo il pendio risale fino a Cima del Lago. Verso Nord in basso il luccichio dei laghi Soprano e Sottano abbaglia. Alzo lo sguardo e contro il profilo delle Alpi Cozie vedo Walter che ha fatto quota sui Picchi e sta preparandosi a raggiungermi. Paolo lo segue un po' più in basso a breve distanza. Sono molto vicino al pendio erboso. A non più di 10m sotto di me l'erba è ancora marrone. Quassù la primavera non è ancora arrivata quest'anno. Il mio volo spaventa un gruppo di camosci che scappano a grandi salti verso il basso.

Ci sono varie tecniche per guadagnare quota asseconda della causa del moto ascensionale della colonna d'aria e delle condizioni di volo. Tutte mirano all'unico scopo di restare dentro al flusso di aria che sale per essere trascinati



su. Così vicino al pendio è difficile seguire la termica con cerchi completi più o meno ampi, perché durante il tratto di virata verso la parete mi avvicinerei troppo alle rocce con il rischio di andare a sbattere. In questo caso è meglio mettersi spalle alla parete e disegnare degli "8" sempre guardando la valle in modo da essere pronti ad allontanarsi. Rende di meno ma è più sicuro. D'altra parte così fanno l'aquila quando veleggia in centro alla valle e il corvo quando plana vicino alla cima.

A questo punto la decisione è presa, raggiunge fin troppo facilmente la Cappella della Madonna degli Angeli sul Robinet. Salgo andando dritto, senza bisogno di girare la termica, aspirato dal cumulo che si è esteso fino al Rocciavrè. Sotto la nuvola ho

guadagnato molta strada su Walter mentre Paolo è in difficoltà. Ha terminato il secondo traversone molto basso e adesso è sopra Pian Neiretto. Brutto posto, lì la valle si stringe e di conseguenza il vento che arriva dalla pianura aumenta di velocità sfilacciando le termiche senza dargli il tempo di formarsi ed allo stesso tempo impedisce di avanzare per uscire dal vallone.

Sono decollato circa mezz'ora fa a 1400 m, ho raggiunto adesso i 3200 m con un guadagno di 1800 m; mi chiedo come fece **Xavier Remond** a salire di 3750 m nel 1989. Una prestazione inspiegabile se non ammetto che nonostante la grande evoluzione tecnica del parapendio anche il pilota fa la differenza; per fortuna.



Rocciavré, Cristalliera, il Lago la Manica è quasi tutto ghiacciato. Riesco a stare sempre oltre i 3000 m. A questa quota è relativamente facile trovare delle termiche alla fine del traverso e fare il pieno di metri che servono per la prossima planata, ma l'aria è molto turbolenta. Non ho più possibilità di vedere Walter non so se è riuscito a seguirmi ma è comunque molto indietro oltre lo spartiacque con la Val Sangone.

Volare in queste condizioni è per me molto impegnativo. La vela rimane al suo posto ben gonfia sopra la mia testa ma traduce in forti e continui scossoni trasmessi alla selletta i violenti scontri tra le masse d'aria provenienti a sud dalla val Chisone e a nord dalla val di Susa con il vento da est che rafforzatosi mi spinge quasi a 60 Km/h nella mia rotta verso ovest. Per consolarmi penso a **Jean Marc Boivin** che nel 1988 è decollato dall'Everest. In quel momento il paralpinismo ha

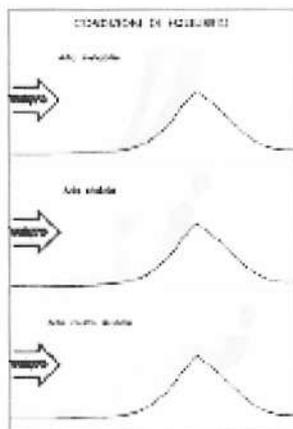
raggiunto probabilmente il suo massimo. Ho incontrato Pit di recente dopo tanto tempo, in occasione di un incidente di volo ad un comune amico. Non so chi sia stato il primo a volare sulle nostre montagne, ma Pit è certamente il secondo. Abbiamo parlato di quei tempi lontani in cui si saliva a piedi fino in punta e il decollo era un'incognita fra rocce e ghiaccio. Più lunga era la salita con la sacca sulle spalle e più lunga era la planata verso il fondovalle. L'idea che si potesse guadagnare quota e la tecnica per realizzarla erano ancora lontani da venire. Con la disillusione velata di nostalgia di chi ha affrontato e vinto tante sfide che ora sembrano insensate mi dice che ora quel modo di andare a volare si è esaurito perché sulle punte si arriva risalendo le termiche e non ha più senso farlo a piedi. Chissà, forse quel giorno era solo un po' triste; ma lui alpinista e scalatore d'esperienza conosce la soddisfazione di inventare un nuovo volo, di scendere per aria sul prato dove ore prima era iniziata la lenta salita e tornare con lo sguardo su in punta, il colore dei fiori, l'erba che si trasforma in bosco, poi in roccia ed infine in ghiaccio. Anche quelle volte che va male e devi tornare a piedi, perché il

grande pilota si vede anche quando sa rinunciare per il vento che "tira da dietro".

Io rinuncio a raggiungere l'Orsiera e tiro dritto verso il grande anfiteatro ad imbuto che ha la sua origine sopra il Forte di Fenestrelle e finisce dall'altra parte con il Pelvo. Se voglio fare strada sarebbe una "boa" inutile e rischioso di spostarmi troppo a nord perdendo tempo. Il cielo è blu profondo, uniforme in ogni direzione le nuvole sono rimaste sulle più alte cime del parco. La vela è diventata improvvisamente instabile, è floscia e i comandi quasi non rispondono più. In questa zona il vento è girato da nord. Sto volando più basso della cresta sul versante sud. Mi trovo in sottovento. Non c'è molto che posso fare. Concentrarmi ed anticipare le piccole chiusure che si susseguono prima che la vela collasi completamente. Allargarmi in valle, abbastanza per uscire dalla violenta corrente discendente che spazza il pendio, causata dal vento che sbattendo contro il versante nord si alza per superare la cresta per poi continuare la sua corsa ed abbassarsi scaricando la rabbia per la fatica che ha dovuto fare per passare la montagna.

Qualche volta qualcuno si prende la briga di misurare a cose di cui crediamo di conoscere, almeno negli ordini di grandezza, le dimensioni e si scoprono cose inaspettate. Misurate con continuità le pulsazioni durante una sessione di voli di alcuni piloti si è scoperto che quando tutto va bene, cioè durante il volo planato lineare in aria calma, il cuore di un pilota esperto batte a 120 colpi al minuto. In situazioni impegnative le pulsazioni balzano fra i 180 e 200. Tutto sommato è più riposante salire a piedi.

Sono fuori. Basso sopra Prà Catinat, anche questa volta il paracadute d'emergenza è rimasto ben piegato sul fianco della selletta. Trovo quasi subito la termica che spesso si forma come compensazione alla discesa



del sottovento. Si rafforza con costanza al salire della quota ed è sufficientemente grande per portarmi alle pendici per Pelvo a distanza di sicurezza dal sottovento.

Mi piace volare sopra il bosco in questo periodo dell'anno. Le piante sono già saldamente in primavera senza aver ancora raggiunto la maturità estiva che già annuncia i segni del declino autunnale. Emanano forti profumi di essenze e resine che, portate in alto dalle correnti di aria tiepida, raggiungono il naso segnalando la presenza di una termica prima che lo facciano gli strumenti di volo o gli organi dell'equilibrio dell'orecchio.

Sorpresa; anzi no due sorprese: una davanti e una dietro di me. Dopo aver superato quota 3400 m cerco con lo sguardo la prossima tappa, il colle dell'Assietta dove un gruppo di corvi sta girando pigramente una termica. Nel voltarmi indietro a guardare la strada fatta e prendere coraggio vedo Walter. È riuscito a passare anche lui, ma si sta dirigendo verso la zona di sottovento. È molto più basso di quanto non fossi io e forse gli passa sotto; in ogni caso non posso avvertirlo. Spero mi abbia visto e si sia reso conto del pericolo. L'altra

più che davanti è sotto di me: Pian dell'Alpe è piena di gente che è curiosamente assiepata lungo la strada del Colle delle Finestre. Davanti a me sfilano come in sogno le cime che mi sono familiari: il Grancosta e il Genevris per via delle gite con gli sci, Colle Bourget e Col Basset con la bici, fino allo Chaberton dall'altra parte della Val di Susa. Sono in Francia.

A volte durante i traversi, oppure costeggiando un'alta parete mi si è affiancata una poiana o un falco e in un paio di occasioni, nel vallone di Bardonecchia, anche un'aquila. Ho allargato le braccia per sentire la pressione dell'aria come se fossero ali. Provo a cambiare di poco l'inclinazione e a ruotarle leggermente scimmiettando l'uccello. È una ingenua illusione, provocata dalla resistenza con l'aria contro la superficie delle braccia che oltre tutto invece di aumentare la portanza la diminuisce a causa della differenza di forma. Non possiamo imparare a correre dalle gazzelle, a nuotare dai pesci a saltare dai canguri, ma seguire, per quanto possibile, il volo di un uccello o addirittura esserne accompagnato è una fortuna che raramente non si trasforma in una lezione indimenticabile.

Sono solo, comincio ad essere stanco e ho freddo. Mi sembra di essere "la piccola fiammiferaia". Il sogno sarebbe andare a Briançon e magari oltre. Ho già fatto il volo dalla Prorel fino a Puy St. Vincent e non presenta maggiori difficoltà di quello fatto fin qui, anzi. Ma non mi fido ad infilarmi nel Colle del Monginevro. Lì sotto si incontrano una mezza dozzina di crinali, valloni e vallette ed anche quando hai i piedi per terra il vento arriva da tutte le parti ed è rafficato figuriamoci qui su. Inutile anche andare verso Valle Gimont. L'unica è tornare verso il Fraiteve.

Mi sento bene e sono convinto di aver fatto la scelta giusta. Il forte vento da est che due ore fa mi ha spinto fino a qui si è calmato come la mia mente. "Uno vola come è" mi ha detto una volta un famoso pilota che con il tempo si è rivelato migliore come parapendista che come

uomo. Personalmente non ho mai inteso il volo come proiezione o sublimazione dell'esistenza, e neanche l'alpinismo. Ho volato nel cielo blu, sotto i cumuli neri, contro il phoen, sopra il ghiaccio, ho sentito le gocce di pioggia cadere sulla vela, una volta anche tra i fiocchi di neve. Ho staccato la mia ombra da terra per più di 600 volte. Ho imparato soprattutto ad accettare le sconfitte e gli errori. Come quando Supermario mi "mette per terra" e lui continua a volare per delle ore sul San Giorgio a Piosasco. Dopo, davanti ad una birra, mi spiega che l'aria era strana, densa, con uno strano sapore e siccome non me ne sono accorto il mio volo è durato pochi minuti.

Adesso vorrei sapere perché ci sono due elicotteri davanti a me, sopra Borgata. E anche qua è pieno di gente lungo la strada. Se mi viene troppo vicino uno di quelli mi smonta il "mobillio". Viro a destra

verso Sestrieres per allontanarmi, ma mi sembra che mi seguano. C'è un altro elicottero sul piazzale degli impianti. Scelgo un prato lungo gli ultimi tornanti della statale dove mi sembra ci sia meno gente e atterro. Nessuno mi degna di uno sguardo. Faccio in tempo a togliermi il casco e sganciarmi ed ecco arrivare il gruppo di testa del Giro d'Italia. Ma quanto fiato hanno questi. Vengono su ad una velocità che io manco in discesa.

Non sono un esperto di volo; non ho più l'età per sperare di diventarlo e non ho ancora quella per sembrarlo. Ho scritto queste pagine non per insegnare qualcosa ma per il piacere di raccontare. Fra tutti i grandi piloti che popolano i cieli delle nostre valli ho citato solo quelli che vengono ai primi posti dell'amicizia e del rispetto: Walter è Walter Ferro, Paolo è Paolo Lussiana, Principe è Fulvio Carignano, Luciano è Luciano Veronesi, Gianni è Gianni Gjai, Pit è Marco Pitet, Pacciani è Marco Scrivanti, Supermario è Mario Apollo. A ognuno di loro devo qualcosa. A Paolo anche il favore di venirmi a prendere al Sestriere per tornare a casa dopo aver recuperato Walter a Perosa.

Marco Garbi

